

Segue dalla prima

Follini quindi - spiegano i suoi uomini - ha ribadito la linea: mantenere fermi gli emendamenti alla devolution anche se «non ci impicchiamo alla forma né a una data», e convocare il consiglio nazionale venerdì prossimo per chiedere il sostegno del partito. «Non voglio andare a una conta drammatica - ha detto - ma dopo quello che è successo è doveroso un chiarimento profondo».

Con una tentazione non dichiarata ma neppure del tutto esclusa: sfiduciare il filosofo dalla carica di presidente dell'Udc. Ieri Follini e Casini si sono sentiti a lungo, e il presidente della Camera gli ha confermato il suo appoggio nella linea «autonomista». Buttiglione, dal canto suo, è altrettanto deciso a raccogliere il guanto. Primo, è vero che mentre l'ufficio politico vede la prevalenza dell'ala ministeriale, il più ampio consiglio nazionale potrebbe facilmente sostenere la linea del segretario. Ma è altrettanto vero, ragiona, che alla fine della settimana prossima i giochi saranno già fatti: in commissione Affari costituzionali l'intenzione del presidente Bruno

(Fi) è finire martedì. Neanche lo preoccupa troppo la sostituzione avvenuta l'altro ieri di uno dei tre componenti centristi in commissione, Giovanni Mongiello, con il casiniano Luca Volonté. Adesso, con Vo-

lonté e il capogruppo Giampiero D'Alia, la maggioranza dell'organismo è schierata con il segretario. Buttiglione è convinto che alla fine uscirà vincitore e non ha fretta: «Un consiglio nazionale? Non è il

momento di far precipitare le cose. Sarebbe un errore accelerare le dimissioni di Marco. Diamogli un mese di tempo. Ci possono essere anche ritirate onorevoli. E comunque un segretario si trova sempre...».

UDC la resa dei conti

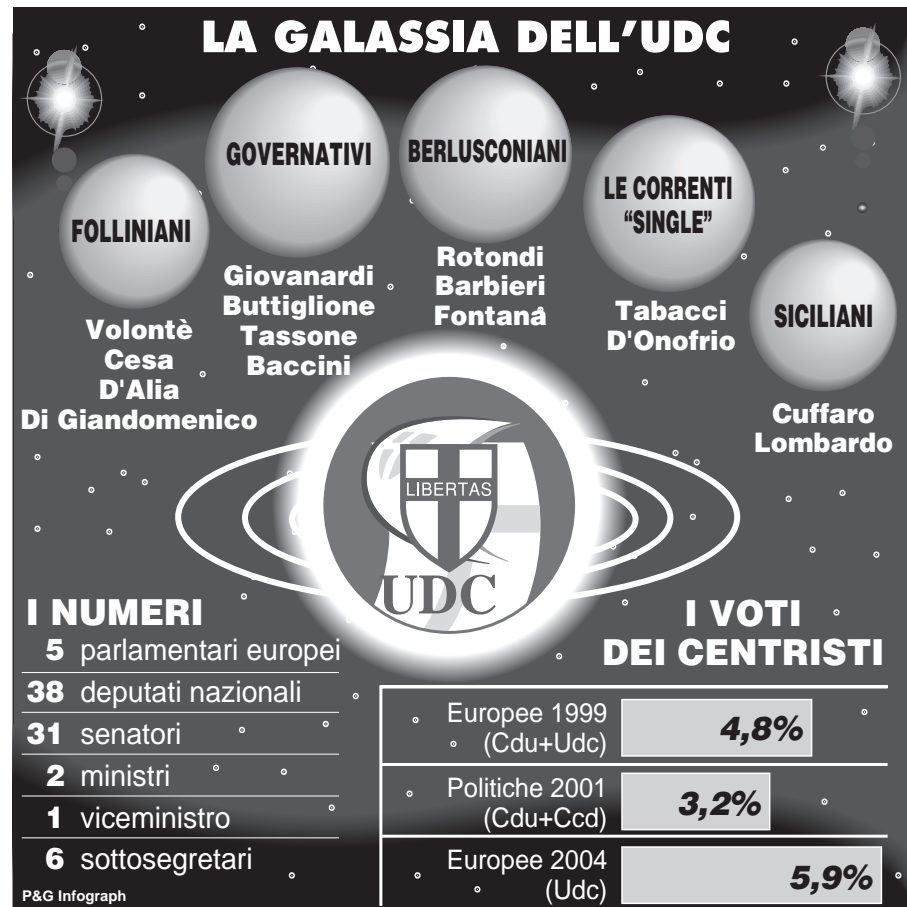
È chiaro che Berlusconi vuole la testa del leader dei centristi e affida al neoministro il compito di farlo
Tra i due ieri breve telefonata al vetriolo



Il segretario: «Spero che sia stato scelto per le tue capacità, non per riconoscenza»
Gli emendamenti non si toccano

Buttiglione a Follini: o cambi o vai via

Il neocommissario minaccia: ti do un mese, non è difficile trovare un altro segretario



Il segretario dell'Udc Marco Follini

Del resto: «Silvio le risposte le ha date», il Dpef concertato, il conflitto di interessi, il siluramento di Monti. Insomma, il partito potrebbe non condividere l'ostinazione del leader. Un manipolo di ex Cdu

è proiettato ancora più avanti: da soli alle elezioni regionali del 2005. Con il simbolo dello scudo crociato, naturalmente. Ma quello è il futuro. Il presente comincia domattina con l'ufficio

politico che deciderà il comportamento in commissione quello stesso giorno. La proposta Giovannardi è di dare mandato ai delegati al tavolo tecnico che vuole Calderoli per condurre una trattativa punto per

punto da chiudere a settembre. Superfluo dire che i buttiglioniani la condividono in pieno: una bella pausa estiva è quello che ci vuole per rasserenare gli animi e trovare la fatidica quadra.

«La linea va decisa nell'ufficio politico - avverte Gianfranco Rotondi - Se l'Udc vota con il centrosinistra su una questione fondamentale del programma di coalizione, ci saranno conseguenze politiche». Ancora più chiaro: «Se smontiamo il giocattolo alla Lega si va alla crisi di governo». Rotondi si rivolge a Follini: «Sbagliato drammatizzare, serve

un clima diverso sia nel partito che nella coalizione». Gli fa eco Maurizio Ronconi: «Il compito di Follini ora sarà ridurre a sintesi le diverse sensibilità del partito. Con la nomina di Buttiglione è obiettivamente difficile affermare un'ipotesica emarginazione politica nella CdL». Secco D'Onofrio, strappato da Follini per la sua visita a Berlusconi: «Mi auguro che lunedì anziché di finte dimissioni si discuta di problemi politici veri».

Ieri però sono usciti allo scoperto tutti gli uomini che appoggiano il segretario. Una sfilza di dichiarazioni che ne condividono la «lucida» posizione. Un modo anche per ristabilire le proporzioni all'interno del partito: Erminia Mazzoni, il sottosegretario alla Giustizia Michele Vietti («Addebitare le difficoltà della coalizione a Follini è un'operazione miope»), il neo-eurodeputato Lorenzo Cesa di provata fede folliniana, Stefano Graziano («I ministri seguono la linea del partito»). Domenico Zinzi, Francesco Salzano, Francesco Bosi.

Si vedrà domani allora se lo scontro fra Follini e Buttiglione è componibile, se magari proprio in quella frase «non ci impicchiamo alla forma o a una data» è nascosta la chiave che permetterà di accontentare la Lega e riparlarne a settembre, sì, ma con altri toni. O se invece la parola passerà ai trecento delegati del partito, chiamati a scegliere fra la linea del segretario e quella del presidente.

Federica Fantozzi

l'intervista

Bruno Tabacci

Udc

«Il premier si rassegni: deve trattare col segretario»

«Non può organizzare l'accerchiamento insieme a Fini e a Calderoli. Nel nostro partito niente quinte colonne»

ROMA «Berlusconi deve rassegnarsi a trattare con Follini. Non può organizzare il suo accerchiamento insieme a Fini e Calderoli. Non può organizzare le quinte colonne nel nostro partito per farlo fuori».

Bruno Tabacci, presidente della commissione Attività Produttive di Montecitorio con una lunghissima carriera politica alle spalle e una competenza riconosciuta anche dagli avversari, è uno degli esponenti di punta del partito di Marco Follini. E con il segretario condivide la «linea dura» portata avanti in questi giorni di scontro feroce che rischia di dilaniare il partito centrista.

Onorevole Tabacci, gli emendamenti alla devolution presentati dall'Udc in commissione Affari costituzionali restano fermi, sono «bandiere» come ha detto Follini, o potranno essere oggetto di una

trattativa, come vorrebbe Giovannardi?

«Noi non possiamo sottrarci a nessun tipo di trattativa. Ma su queste vicende della riforma costituzionale sarebbe stato meglio non seguire l'esempio del centrosinistra che con le modalità di approvazione del Titolo V ha fatto un grave errore. Riforme così importanti devono essere condivise. Altrimenti ogni maggioranza si fa la propria Costituzione, e questo non è bene».

Il metodo della CdL sulla devolution più che al dialogo appare improntato alla fretta di accontentare la Lega. ritiene possibile un'inversione di rotta?

«Quando il testo è stato approvato in Senato, tutti erano avvertiti che ci sarebbero state modifiche. Lo sapevano bene anche gli alleati. Noi rimaniamo all'interno di questo percorso, né più e né meno».

Gli effetti del federalismo del centrosinistra comportano il rischio di paralisi dei rapporti fra Stato e Regioni e noi vogliamo evitarlo. È una riflessione più che doverosa: non si possono varare leggi che sono un manifesto ideologico».

In commissione uno dei tre membri dell'Udc, Giovanni Mongiello, è stato sostituito in corsa dal casiniano Luca Volonté. Significa che la commissione ora è schierata con il segretario?

«In commissione siamo rappresentati al massimo livello dal capogruppo Volonté. Ma il nostro è un partito con una profonda impostazione democratica. Noi non abbiamo capi assoluti come altri partiti. Abbiamo organi che possono essere riuniti per decidere la linea politica, come speriamo faccia il consiglio nazionale venerdì prossimo».

Venerdì non sarà troppo tardi?

«Per che cosa, scusi?»

Per la devolution. La CdL vuole chiudere in commissione al massimo martedì e portare il provvedimento in aula.

«Nessuno può certo impedirci di riunirci e discutere. Non ci sono tempi tecnici che tengano. Credevamo di aver chiarito tutto nello scorso consiglio nazionale. Ma l'interpretazione di alcuni, come Giovannardi, è stata di una rinuncia a interloquire sul tema della devolution. Io credo invece che il mandato fosse di affrontarla con un dibattito ampio».

L'ala governativa del suo partito sostiene che Calderoli è persona ragionevole e propone una trattativa punto per punto al tavolo tecnico di quest'estate. Crede che potrebbe a qualcosa?

«Molti esponenti del Carroccio hanno voglia di confrontarsi e noi non chie-

diamo altro. Se si vuole lavorare davvero e senza infingimenti sul testo noi siamo pronti».

Berlusconi però si aspetta «gratitudine» per la nomina di Buttiglione. Che tradotto significa l'abbandono degli emendamenti indigeribili per la Lega prima della pausa estiva.

«Non so né mi interessa cosa si aspettino Berlusconi. Ma gli stessi emendamenti potrebbero essere ripresentati in aula. Quindi, serve che alla base ci sia una decisione politica».

Se questa non fosse condivisa dentro il partito, mette in conto l'ipotesi di una scissione?

«Ho amici esperti di scissione, ma io non lo credo. Poi è chiaro che ognuno farà ciò che vuole».

Oppure, questa potrebbe essere l'occasione per il sospirato rilian-

cio della coalizione di centrodestra? La CdL potrebbe tornare un'alleanza a quattro dopo il lunghissimo braccio di ferro che l'ha spaccata?

«Potrebbe caosmai «diventare» un'alleanza a quattro. Finora non lo è mai stata: era un'alleanza a due, con l'appoggio altalenante di An. L'Udc veniva data per scontata. È interesse di Berlusconi rilanciare la coalizione. Compete al comandante, al nocchiero portare la nave fuori dalla tempesta».

Se così non sarà, molti nella CdL daranno la colpa a Follini.

«Chi tenterà di dare la colpa a Follini non avrà grande successo. Ha rifiutato di entrare al governo, e questo è un punto a suo favore. Follini ha il merito di non trasformare la sua posizione nella richiesta di poltrone».

f. fan.

la nota

An, «cretini» dentro e dissenzienti oltre le correnti

Pasquale Cascella

Chi sono i «cretini» di An? Deve aver indagato sull'indice di stupidità nel partito, il coordinatore Ignazio La Russa che ieri ha «aperto le porte» di «Destra protagonista» perché «si rischia che ognuno difenda i propri cretini, perché ce ne sono dappertutto». Ma forse è meglio non insistere, con gli eredi del partito fascista con le sue teorie sulla pulizia della razza, sull'individuazione degli imbecilli di casa. Del resto, ieri al romano Hotel Villa Pamphili la reticenza era pressoché generale. Si prenda Maurizio Gasparri, il ministro della legge sul sistema integrato delle comunicazioni monopolizzate dal premier tycoon clamorosamente bocciata nella prima versione dal presidente della Repubblica: è andato alla tribuna e ha detto che «siamo nell'epoca degli sfasciacarrozze». Avrebbe potuto almeno spiegare come mai il suo provvedimento non prevedesse alcuna ipotesi di transizione nel caso, più che probabile (e in effetti puntualmente verificatosi), di crisi del Consiglio di ammini-

strazione della Rai: non è, appunto, l'anomalia del doppio monopolio, pubblico e privato, roba da «sfasciacarrozze» del sistema democratico? Invece, niente: «Nomi non ne faccio, perché di errori ne hanno commessi tutti». Solo che l'autoassoluzione generale non cancella i problemi. Cruciali perché identitari. Identitari perché segnati dalla marginalità politica e socia-

Malgieri: le riforme costituzionali non si fanno a maggioranza e quel senato federale è un mostro

”

le. E questo ruolo secondario non dipende solo dal privilegio accordato da Silvio Berlusconi a Umberto Bossi con le «cene di Arcore». Ci ha messo del proprio anche An, come prova la magra figura rimediata dal suo leader nel braccio di ferro sulla gestione dell'economia, con Gianfranco Fini che chiede la testa di Giulio Tremonti, la ottiene sul classico piatto d'argento ma prima non rivendica quel posto, poi fugge, quindi ci ripensa e chiama in correo Marco Follini, infine rinuncia mentre il premier fa sapere di ritenere degno solo di un pezzo del superministro. Risultato? Salta l'asse Berlusconi-Bossi-Tremonti, viene meno anche il «subgoverno» Fini-Follini, e spunta l'asse tra An, Forza Italia e Lega, rivelatosi altrettanto «fallimentare» alla prima prova. Parola di Gasparri: «Di asse in asse, si è persa l'armonia della coalizione». È forte la nostalgia e il rimpianto di Pinuccio Tatarella, detto appunto il «ministro dell'armonia». Tra i maggiori del partito nessuno è

riuscito a eguagliare la sua arte nell'escogitare mediazioni nel centrodestra che non sacrificassero l'identità del partito. Si può, e si deve, discutere dei difetti emersi dall'applicazione del «atarellum», che ha messo insieme proporzionale e maggioritario nel meccanismo elettorale delle Regioni, ma di sicuro la spregiudicatezza dell'operazione dei «governatori» nulla ha a che vedere con la sudditanza che An sta mostrando sul fronte delle riforme, al punto da ridursi a portare d'acqua al connubio d'interessi tra la Lega, sul federalismo, e Berlusconi, su un premierato a propria immagine e somiglianza. Un miscuglio che La Russa deve spacciare per semipresidenzialismo, di fronte alla delusione dei suoi per l'ammmainbandiera del presidenzialismo. Qualche gelosia la prova di forza dei centristi pare suscitata. E non solo tra i «non alleati» alla Gennaio Malgieri che hanno osato sollevare un tema scabroso come quello di «considerarci figli di un Dio minore». Se l'intellettuale che dirige il giornale del

partito ha tuonato, fra gli applausi, contro le «riforme costituzionali fatte a maggioranza», «quel Senato federale vero e proprio mostro» e tutto ciò che «va verso la distruzione dei valori dello Stato e dell'intangibilità della persona», c'è stato pure un maggiorente come Mario Landolfi che, scindendo l'analisi personale sul disegno di riorganizzazione dello Stato dal ruo-

Landolfi: stiamo perdendo anche la «guerra delle parole» Alemanno: dobbiamo smettere di essere subalterni

”

lo di portavoce del partito, ha confessato di aver «paura che, come direbbe Almirante, stiamo perdendo la guerra delle parole». Non solo nei fatti, dunque: anche nelle parole, come quelle su «un premierato onnipotente» contraddette dalla mostruosità di un Senato federale all'insegna del «ritorno a forme di notabilità locale». Questa richiesta di una «riflessione seria», più che la retromarcia di La Russa dal superamento delle correnti (altrui) allo scontro «rispetto delle regole», pare incontrare il favore delle correnti antagoniste. Gianni Alemanno, della Destra sociale, ha sottolineato come «i temi dell'identità del partito non vengano semplicisticamente subordinati a quelli dell'unità della coalizione», dicendosi disponibile a lavorare per «superare quelle timidezze e quei complessi di inferiorità» che, come in questi giorni, vedono An limitarsi «a fare da spettatore nel braccio di ferro tra Udc e Lega». Appuntamento a settembre. Ma la prima prova del fuoco non è già domani, in Parlamento?